

0. Barigazzi

Erano talmente tanti anni, che Bernardo Barigazzi si chiamava Bernardo Barigazzi, che gli sembrava perfino un bel nome.

Probabilmente dipendeva anche quello dal narcisismo.

Lui, Bernardo Barigazzi, era un po' narcisista.

E non gli dispiaceva.

Si diceva che era una cosa comune a tutti quelli che scrivevano dei libri.

E i suoi libri, non lo diceva a nessuno, ma i suoi libri gli piacevano da sgarbati.

Faceva fatica, a leggere delle cose più belle di quelle che scriveva lui, secondo lui.

Anche se, non sapeva spiegarsi perché, non è che vendesse tantissimo.

Vendeva molto meno di altri che "Poverini" pensava, "come scrivono male".

Secondo lui è il nome.

Bernardo Barigazzi.

Che agli altri, a quelli che, non riusciva a spiegarsi il motivo, non nutrivano per lui la smisurata ammirazione che nutriva lui, per se stesso, non sembrava un nome da scrittore.

Però, anche se non vendeva tantissimo, Bernardo Barigazzi era molto ricco.

Quasi ricco da far schifo.

Anche se avesse voluto, negli anni che gli restavano, ne aveva cinquantatré, non avrebbe saputo come spendere tutti i soldi che aveva.

Per quello, quando, una mattina di settembre del 2024 Vittorio Carrocci, un suo conoscente che faceva il politico, e che era il marito di una sua collega, se così si può dire, una scrittrice di quelle che vendevano molto più di lui, quando Vittorio Carrocci gli aveva scritto “Ti devo vedere, è urgente, hai tempo in mattinata?”, Bernardo Barigazzi aveva pensato che aveva tempo.

Aveva sempre tempo.

Non doveva mai fare un cazzo.

1. Vittorio

Vittorio Carrocci, a guardarlo da fuori, magro, alto, con una giacchetta nera, dei pantaloni neri, una cravatta nera, una camicia bianca stiratissima e un distintivo all’occhiello che da lontano non si riusciva a distinguere bene, poteva sembrare o un arbitro di calcio, o un guardalinee, o un ex atleta, o un politico di secondo piano.

Consigliere regionale del partito di maggioranza relativa, nella sua regione, che era, come regione, l’Emilia Romagna.

Aveva quarantanove anni, e era sposato con Elena Renzi, che aveva due anni più di lui, cinquantuno, e era una scrittrice di primo piano, nel panorama letterario nazionale e, in un certo senso, anche europeo.

L'invitavano sempre alla Fiera del libro di Francoforte. Lui, Vittorio Carrocci, ci andava spesso anche lui, quando lei presentava i libri, anche a Francoforte ma anche in Italia e lì, lui, il suo mestiere, non era il politico di secondo piano, era il marito di una scrittrice di primo piano.

Che era una cosa che a lui, i primi anni, Vittorio e Elena eran sposati da sedici anni e lui, i primi anni, sua moglie, così bionda, così giovane, così sottile, così fragile e così forte, nella riga lì, sopra gli occhi, tra le sopracciglia, lui era così contento, del suo mestiere di marito di Elena Renzi, era così fiero, di come figuravano come coppia, che non vedeva l'ora, di accompagnare Elena alla Fiera di Francoforte e a tutti gli altri festival ai quali la accompagnava così volentieri.

Da qualche anno, invece, Elena non era più così bionda, non era più così giovane, non era più così sottile e la riga, lì sopra gli occhi, invece di definirsi con il passare degli anni era sparita, chirurgia plastica, che va bene che lo fan tutti, che bisogna restar giovani, ma forse si poteva far meglio, pensava Vittorio, e se la giovinezza era un valore, e lui ci credeva, lui si sentiva giovane, del resto era più giovane di Elena, anche se solo di due anni, e nei suoi discorsi politici parlava sempre di giovani e la giovinezza, la sottigliezza, la bellezza, lui, Vittorio, ultimamente le cercava da qualche altra parte e questo comportava come conseguenza il fatto che, dopo la seduta in consiglio regionale, aveva una cazzo di seduta in consiglio regionale, lui subito dopo doveva saltare in groppa al suo motorino e correre da quel montato megalomane di Bernardo Barigazzi a chiedergli un favore, puttana vacca troia.

2. Elena

Elena Renzi, quella mattina, mentre andava dalla sua analista, era di buonumore.

L'aveva chiamata un assessore di un piccolo comune della provincia di Modena che di nome si chiamava Jacopo e di cognome lei non se lo ricordava perché, nel suo telefono, era segnato come Jacopo con la i lunga.

Era successo un anno prima che l'assessore l'aveva chiamata al telefono, la prima volta che lo sentiva, e le aveva detto una cosa del tipo «Saremmo molto contenti, dottoressa, di averla da noi in biblioteca anche se, zioboja, dottoressa, mi deve scusare, non abbiamo un ghello», e lei gli aveva risposto «Non si preoccupi, vengo lo stesso, e non creda che sia una cosa che faccio con tutti quelli che mi chiamano, io tendo, anzi, non so bene perché, ad andare dove mi pagano, e dove mi pagano bene, ma un assessore che mi telefona e mi dice "Zioboja, dottoressa, mi deve scusare, non abbiamo un ghello", io non posso dirle di no, complimenti» gli aveva detto, «lei è una persona molto convincente».

E c'era andata, e le era piaciuta abbastanza, la presentazione, la biblioteca era bella, in una villa del Settecento, ma soprattutto le era piaciuto l'assessore che, alla fine, quando si era fatto firmare il libro le aveva detto «A Jacopo, con la i lunga. Sa quante volte l'ho dovuto dire, nella mia vita, "Con la i lunga?". Se mi chiamavano Andrea, o Luca, prendevo un'altra laurea, secondo me. O imparavo a suonare il clavicembalo. Ah, che peccato, mi sarebbe così piaciuto, suonare il clavicembalo» le aveva detto Jacopo con la i lunga.

E si erano scambiati il numero di telefono, e ogni tanto Jacopo le telefonava, e lei era una che non rispondeva

a tutti, era un'autrice importante, e aveva anche un carattere che non era mica tanto bionda, come dicono a Bologna, spesso non rispondeva neanche a quel coglione di suo marito, ma le telefonate di Jacopo le piacevano, e le piaceva il fatto che quell'assessore così poco probabile, alto due metri e fatto un po' a pera, e gli occhi un po' cinesi, e nello sguardo una flemma, una calma, che i suoi zioboja non erano zioboja di impazienza, era come, non avrebbe saputo dire, come la batteria, o il basso, che suona l'un due tre di un valzer, e i suoi discorsi erano come dei valzer, e lui, Jacopo, a Elena sembrava un dopoguerra, che lei non aveva visto ma che si immaginava, un posto che in giro non c'era neanche un ghello ma che tutti i giorni succedevano delle cose che, zioboja, chi l'avrebbe mai detto.

E quel mattino, ma presto, saran state le nove e mezza, l'aveva chiamata per dirle che si era accorto che dal suo ufficio, nell'assessorato, che non era il suo vero mestiere, l'assessore, lui di mestiere faceva dell'altro che Elena non aveva mai saputo, ma in assessorato ci passava tipo due ore al giorno, alla sera, e il giorno prima si era accorto che c'era un testo, che mandavano a quelli che andavano a parlare nel suo piccolo comune, per il rimborso spese, dove si chiedeva di firmare con la propria firma autentica. «Che io» le aveva detto al telefono «quando me ne sono accorto ho messo la segretaria in un angolo Ascolta le ho detto, zio canta» (quand'era arrabbiato si vede diceva zio canta) «ascolta, zio canta, come fa uno a firmare con la sua firma falsa, cosa deve fare, la firma di un altro? Che senso ha che gli chiedete la sua firma autentica, ci facciamo ridere dietro, zio canta!» le aveva detto quel mattino Jacopo e lei gli aveva detto «Jacopo, lei ha ragione, ha perfettamente ragione, se sistema quei moduli fa un servizio all'uma-

nità, adesso però scusi devo parlare con mio marito che è qua davanti che ha un'aria come se avesse qualcosa di importante da dirmi e dopo, tra cinque minuti, devo andare dall'analista, mi scusi, che sembra che la sto mollando invece, mi creda, le sue telefonate sono uno dei piaceri della mia giornata».

E aveva messo giù, e aveva sentito quel che doveva dirgli quel coglione di suo marito, che l'aveva sorpresa abbastanza, ma che l'aveva messa di buon umore e non avrebbe mai detto, mettendo giù con Jacopo, che quel coglione di suo marito le avrebbe cambiato l'umore in meglio e, intanto che andava dall'analista pensava due cose, che adesso Barigaskij lo metteva a posto lei, e che all'analista le avrebbe chiesto "Dottorressa, ho una domanda, lei che mi conosce da così tanto tempo mi dica, per cortesia, ma perché io sto ancora con quel coglione di mio marito?".

3. Marzia

Alle sei del mattino di quel mattino, Marzia si era svegliata e si era trovata da sola, nel suo appartamento.

La sua coabitante, Stefania, non c'era.

Il suo fidanzato, ammesso che fossero fidanzati, Bernardo Barigazzi, si erano visti due ore il giorno prima a casa sua, sua di lui, poi lei era tornata a casa da sola perché stava per arrivare sua figlia.

Sua figlia di lui.

Marzia si era svegliata e aveva sentito male alle gambe e aveva pensato "Oggi è impossibile, che vada a correre".

Un'ora dopo tornava a casa tutta sudata e carica di endorfine.

Che belle le endorfine.

Con il tuo corpo che ti dice "Ma come sto bene".

Solo, c'era un problema, con le endorfine.

Che duravano poco.

Dopo aver fatto la doccia e essersi vestita, si era seduta in cucina e si era chiesta cosa avrebbe fatto fino all'una, quando aveva appuntamento con Bernardo Barigazzi, il suo fidanzato, ammesso che fossero fidanzati.

Quattro ore senza niente da fare e con un sacco di cose a cui pensare.

Che riguardavano prima di tutto il suo lavoro, la barista, che non aveva più.

Il bar dove lavorava l'avevano chiuso.

Un bar storico, vicino allo stadio, che, cinque anni prima, nessuno avrebbe pensato sarebbe stato chiuso.

Invece.

Chiuso.

E ci avevano fatto, al suo posto, un ristorante che vendeva il cibo a peso.

Ottanta grammi di lasagne.

Un etto e mezzo di radicchi.

Trenta grammi di Pachino.

Trenta grammi di Parmigiano.

Lei c'era andata, una volta, un po' per curiosità, un po' per nostalgia, era scappata dalla disperazione.

L'aveva raccontato al suo fidanzato, ammesso che fossero fidanzati, lui le aveva attaccato due pezze insopportabili, una dopo l'altra.

La prima, sulla nostalgia.

«Ma te» le aveva chiesto Barigazzi, «quando lavoravi al Bar Bulgarelli, ti piaceva, lavorare al Bar Bulgarelli?»

«Per niente» aveva risposto Marzia.

«E allora come fai, ad aver nostalgia?» le aveva chiesto.
Come se non si potesse aver nostalgia dei posti in cui uno è stato male.

Dopo, sulla disperazione, Barigazzi le aveva chiesto:

«Ma a te, non ti piace, la disperazione?»

«No» gli aveva risposto Marzia.

«Perché» gli aveva poi detto, «a te invece piace?»

«Sì» aveva detto Barigazzi.

«Ah» aveva detto Marzia.

«E ti sembra di esser normale?» gli aveva poi chiesto.

«Sai Beckett?» le aveva detto lui.

«Lo scrittore?»

«Lo scrittore. Il premo Nobel. L'hai presente?»

«Presente. Faccia bellissima. E allora?»

«Allora lui, Beckett, Samuel, lo scrittore, il premio Nobel, faccia bellissima, una volta ha scritto che la speranza è solo un ciarlatano che, l'unica cosa che fa, è imbrogliarci, e che lui, Beckett, ha cominciato a star bene solo quando l'ha persa. E che il cartello che Dante mette sulla porta dell'inferno, "Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate", lui, Beckett, lo scrittore, il premio Nobel, faccia bellissima, lo metterebbe sulla porta del paradiso.»

Questo le aveva detto quella testa di cazzo del suo fidanzato quando lei si era azzardata a confessargli che, dopo quasi cinque anni che non lavorava, era un po' disperata.

Erano stati a Parigi, insieme, un fine settimana che sua figlia era al mare ospite di un'amica, e nel tardo pomeriggio di un sabato, davanti all'ingresso del negozio di abbigliamento Uniqlo, nel quartiere del Marais, un ragazzo sovrappeso, con una testa riccioluta di capelli castani, era seduto sulle ginocchia, un cappello davanti a sé e di

fianco un cartello con su scritto "*Trop moche pour la prostitution*", Troppo brutto per la prostituzione.

Lui aveva riso, il fidanzato, lei non aveva riso e gli aveva detto «Potrei farlo anch'io a Bologna».

«Tu non sei *moche*» aveva detto lui.

«Cambio cartello» aveva detto lei, «scrivo "*Troppo timida per la prostituzione*".»

Lui non aveva detto niente.

Il fidanzato.

E adesso le parlava di Beckett, 'sta testa di cazzo di un fidanzato.

Che poi, fidanzato, lei non era sicura, di essere fidanzata, con quello lì.

Eran quasi sei anni che stavano insieme, lui non le aveva ancora presentato sua figlia.

Altro che Beckett.

Va a tirare in ballo Beckett.

Cosa c'entra Beckett.

Presentami ben tua figlia, va là, deficiente, presentala un po', a tua figlia, questa donna che tra un po' son sei anni che ci scopi insieme.

Era proprio arrabbiata.

4. Il Canal Grande

Barigazzi aveva dato appuntamento a Carrocci al bar che c'era sotto casa sua; fuori, sopra la porta, c'era scritto, in grande, "*Ristobar*", ma il bar era messo in un modo, un poster di Canal Grande di Venezia alla parete, i tavolini con tre gambe, le tovaglie giallo zafferano, i tovaglioli di carta, i bicchieri di plastica, era messo in un modo che

Barigazzi, che era una persona molto simpatica, lo chiamava “Tristobar”; quando ci andava, se si poteva, sedeva fuori, e quella mattina di settembre, in via Irma Bandiera, a Bologna, c’erano venticinque gradi si stava benissimo, fuori.

Barigazzi aveva ordinato un caffè e una bottiglia d’acqua, si era messo lì fuori, aveva aperto il telefono, aveva letto una mail che gli era arrivata e aveva pensato “Ma che cazzo dici?”.

5. Tinder

Era sceso dalla sua Vespa, col suo vestito da politico di secondo piano, giacca nera, braghe nere, cravatta nera, camicia bianchissima, si era tolto il suo casco nero, si era ravviato i capelli nerissimi, a quasi cinquant’anni, la sua faccia si era aperta in un sorriso, si era ravviato i capelli e si era incamminato verso Barigazzi dicendo «Oh, Barigaskij, come stai?».

«Sai che, era un po’ che non ti vedevo, mi ero dimenticato com’eri simpatico?» gli aveva detto Barigazzi facendogli segno di sedersi al suo tavolino.

Barigazzi aveva ordinato un altro caffè, Carrocci aveva preso uno spritz.

«Allora» gli aveva detto Barigazzi, «cosa vuoi?»

«Sai che anch’io» gli aveva risposto Carrocci «non mi ricordavo com’eri simpatico?»

«Bravo. Adesso che ci siamo ricordati dimmi bene: cosa vuoi?»

«Ho combinato un casino.»

«Non mi sorprende.»

«Elena ha scritto un romanzo.»

«È il suo mestiere.»
«Me l'ha fatto leggere.»
«Questo mi sorprende.»
«Me li fa sempre leggere» aveva detto Carrocci con una smorfia. «Sono il suo primo lettore.»
«Bravo.»
«E questa volta, mi è piaciuto moltissimo, un grande libro, e questa volta credo di esserle stato anche utile perché ho trovato un errore.»
«Che errore?»
«C'è una, la protagonista, che ha una specie di fidanzato, e sospetta che lui la tradisca e cerca su Tinder il suo nome, e si accorge che lui, effettivamente c'è, su Tinder.»
Barigazzi si era irrigidito.
«Eh» aveva detto.
«Come eh?» aveva chiesto Carrocci.
«Non capisco» aveva detto Barigazzi.
«Ti spiego. Io gliel'ho detto, a Elena, che il romanzo mi sembrava bellissimo ma che c'era un errore.»
«Eh.»
«Come eh?»
«Non capisco.»
«Lei mi ha chiesto "Che errore?".»
«Eh.»
«E io le ho detto che su Tinder non puoi cercare le persone. Se tu vuoi sapere se il tuo fidanzato è su Tinder, non puoi farlo.»
«Eh» aveva detto Barigazzi.
«E lei, Elena, mi ha chiesto "E come fai a saperlo?".»
«Eh» aveva detto Barigazzi.
«E io, non sapevo cosa risponderle, le ho risposto "Me l'ha detto Barigazzi".»

«Ah» aveva detto Barigazzi.

E aveva preso il telefono, aveva infilato in tasca la mano con il telefono e aveva detto «Quindi, se ho capito bene tu, per non fare sapere a tua moglie che vai su Tinder, le hai fatto credere che ci vado io.»

«Sei il primo che mi è venuto in mente. Perdonami. Mi perdoni?»

Barigazzi aveva sospirato, aveva detto «Certo, figurati».

«Adesso» aveva poi detto, «scusami, ma devo consegnare un romanzo stanotte, ho da lavorare. Offro io, non preoccuparti. Salutami tua moglie» aveva poi detto.

«E tu salutami Marzia» aveva detto Carrocci.

6. Oggi mi sente

Pochi minuti prima a Marzia era successa una cosa che non le succedeva da tempo.

Lei, che aveva fatto per anni la barista, qualche giorno prima, tagliando un limone da spremere nell'insalata, le piaceva il limone, nell'insalata, non l'aceto, il limone, tagliando un limone si era tagliata un dito, qualche giorno prima.

Un taglio abbastanza profondo che tutti i giorni medicava e fasciava, dopo aver corso, e le piaceva moltissimo, aveva pensato quella mattina, quel momento che c'erano solo lei, la sua ferita, la puzza di alcol e il suo gatto Speranza, aveva un gatto che si chiamava Speranza, quel momento era il momento più bello della sua giornata, si era accorta Marzia quella mattina.

Quella cura che aveva di sé, tutte le mattine, le sembrava una cosa preziosa, ma contemporaneamente "Non va

mica bene", aveva pensato. "Oggi mi sente" aveva pensato poi dopo, "quella testa di cazzo del mio fidanzato."

E in quel momento le era suonato il telefono.

E aveva visto il nome di Elena Renzi che lampeggiava.

"Elena Renzi?" aveva pensato. "E cosa vuole?"

7. Appena uscita dalla psicologa

Elena Renzi, appena uscita dalla psicologa, si era resa conto che, nei quarantacinque minuti che aveva parlato con la sua dottoressa, non le aveva chiesto la cosa che si era proposta di chiederle, cioè perché stava ancora con quel coglione di suo marito, ma le aveva parlato tutto il tempo di Barigaskij.

"Ma perché mi preoccupa tanto di Barigaskij, ma cosa vuole, Barigaskij, da me, ma che importanza ha, Barigaskij, nella mia vita, ma come si permette, Barigaskij, di criticare i miei libri, non si possono cercare le persone su Tinder, ma come mai siamo usciti a cena, con Barigaskij, ma come..."

Si stava per fare un'altra domanda quando si era resa conto che lei conosceva la fidanzata, di Barigazzi, Marzia, della quale aveva anche il numero di telefono.

Che le era tra l'altro anche simpatica, la fidanzata di Barigazzi.

E che, poverina, non se lo meritava uno che cerca del freddo per il letto, come si dice.

E aveva fatto il numero Marzia aveva risposto dopo quattro squilli, Elena Renzi aveva detto «Ciao Marzia ti disturbo? Come stai, io bene, cioè bene un po' agitata perché sta per uscire un romanzo e, sai com'è, tu lo sai perché lo vedi in Bernardo, noi, quando esce un romanzo,

anche se sono degli anni che facciamo questo mestiere, ci sentiamo esposti ai quattro venti, una condizione di fragilità incredibile e io, si ha sempre bisogno degli altri, in questo periodo, e io, ho approfittato dell'amicizia di Bernardo gli ho fatto leggere il mio romanzo lui è stato molto carino mi ha detto che gli è piaciuto moltissimo, solo, mi ha detto, c'è un errore. Perché dentro il romanzo c'è una ragazza molto carina, che un po' ti assomiglia, devo dire, che ha un fidanzato del quale però non è molto sicura, sospetta che la tradisca, allora si iscrive a Tinder e cerca se c'è un profilo che corrisponde al suo fidanzato, col nome e il cognome del fidanzato, e lo trova, e Bernardo mi ha detto che queste ricerche non si possono fare, su Tinder, e io l'ho ringraziato, è stato molto gentile, e ho corretto l'errore, e poi ho pensato "Ma chi l'avrebbe mai detto, che Bernardo andava su Tinder", e poi ho pensato che voi magari vi siete proprio conosciuti su Tinder. No? Non vi siete conosciuti su Tinder? Davvero? Ma pensa» aveva detto Elena, e poi aveva sentito il segnale che c'era una chiamata in arrivo e aveva detto «Aspetta un attimo», aveva guardato chi la stava chiamando «No, scusami» aveva poi detto, «mi sta chiamando un assessore di un piccolo comune del modenese che si chiama Jacopo con la i lunga che lì c'è tutta una storia una di queste volte te la racconto adesso devo rispondere, scusami, grazie della chiamata ti saluto tanto».

8. Cosa ci vai a fare

Marzia, senza posare il telefono, aveva aperto la posta elettronica, aveva scritto a Bernardo «Così adesso tu vai

su Tinder? Cosa ci vai a fare, su Tinder?» aveva scritto, e avrebbe voluto aggiungere “Testa di cazzo”.

Ma si era trattenuta si era detta che, prima di insultarlo, avrebbe aspettato la risposta, di quella testa di cazzo del suo fidanzato.

9. Quella testa di cazzo del suo fidanzato

Bernardo Barigazzi, quella testa di cazzo del suo fidanzato, saliva le scale del suo condominio di via Irma Bandiera dicendosi che l’aveva usata troppe volte, la scusa del romanzo da consegnare in nottata, che era ora di cambiare repertorio, si era detto.

Poi, arrivato a casa, aveva spento il registratore del telefono, aveva sentito la registrazione.

La sua voce diceva, abbastanza chiaramente:

«Quindi, se ho capito bene tu, per non fare sapere a tua moglie che vai su Tinder, le hai fatto credere che ci vado io.»

«Sei il primo che mi è venuto in mente. Perdonami. Mi perdoni?» diceva la voce di Carrocci.

C’era un attimo di silenzio, poi lui diceva «Certo, figurati».

«Adesso» diceva poi dopo, «scusami, ma devo consegnare un romanzo stanotte, ho da lavorare. Offro io, non preoccuparti. Salutami tua moglie.»

«E tu salutami Marzia» aveva detto Carrocci.

E qui aveva interrotto, aveva tagliato, aveva salvato il file e si era detto “Come ci resterà male, Marzia, quando sentirà questa registrazione”.

E poi si era chiesto, lui e Marzia, cosa stavano facendo, lui e Marzia?

Lui, cosa stava facendo con una che credeva alla prima che le parlava male di lui?

Quand'era piccolo, Barigazzi si chiedeva cosa fosse questo amore di cui parlavano tutti, che era al centro di tutti i film, di tutte le canzoni, l'amore, l'amore, e gli era venuto il dubbio che fosse un po' come Babbo Natale.

Dopo, da grande, aveva letto la storia della Russia e delle banane.

10. La storia delle banane

Che in Russia, dopo la Prima guerra mondiale, dopo la rivoluzione, dopo la guerra civile, per una complicata questione di commercio internazionale, o di import export, o di qualcosa del genere, per decenni, in Russia, non erano arrivate le banane, il che aveva determinato il fatto che c'era una generazione, i nati intorno al 1915, che erano diventati grandi senza mai vedere una banana.

Le uniche informazioni che quei russi e quelle russe avevano sulle banane, veniva dai loro fratelli e dalle loro sorelle maggiori, che parlavano loro di questo frutto giallo, dolcissimo, con una forma stranissima, a forma di banana, che era una delle cose più buone che avessero mai mangiato, i fratelli maggiori.

I fratelli e le sorelle minori, che vivevano, come tutti i fratelli e tutte le sorelle minori, in una condizione di conflitto, con i fratelli e le sorelle maggiori, si erano convinti che le sorelle e i fratelli maggiori questo frutto così buono, dalla forma, dal sapore e dal colore così strani, così unici, se lo fossero inventato per prenderli in giro.

Le banane, secondo la generazione dei russi e delle

russe che avevano nove o dieci anni nel 1924, erano una balla.

Anzi, erano una balla talmente clamorosa, talmente evidente, che “banana”, in quegli anni, in Russia, per quella generazione, era diventato sinonimo di balla.

Tutte le balle erano banane, per i bambini e le bambine russe di cento anni prima, e a Barigazzi, cento anni dopo, nella luce della cucina del suo condominio di via Irma Bandiera 16/3, si era manifestata una verità stupefacente: “L’amore è una banana”.